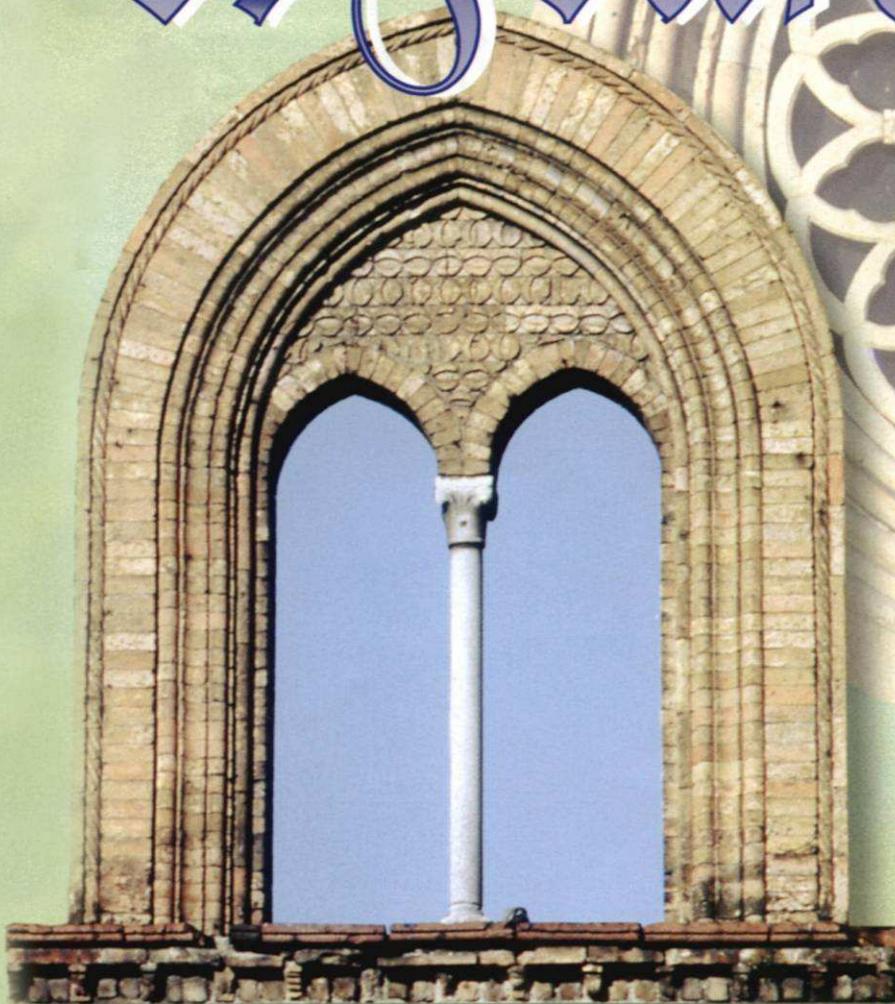


# S. Francesco EX



N° 53

Anno XV

Dicembre 2009

Pro manuscripto





## È Natale...

Ogni volta che sorridi a un fratello  
e gli tendi la mano.

Ogni volta che rimani in silenzio  
per ascoltare un altro.

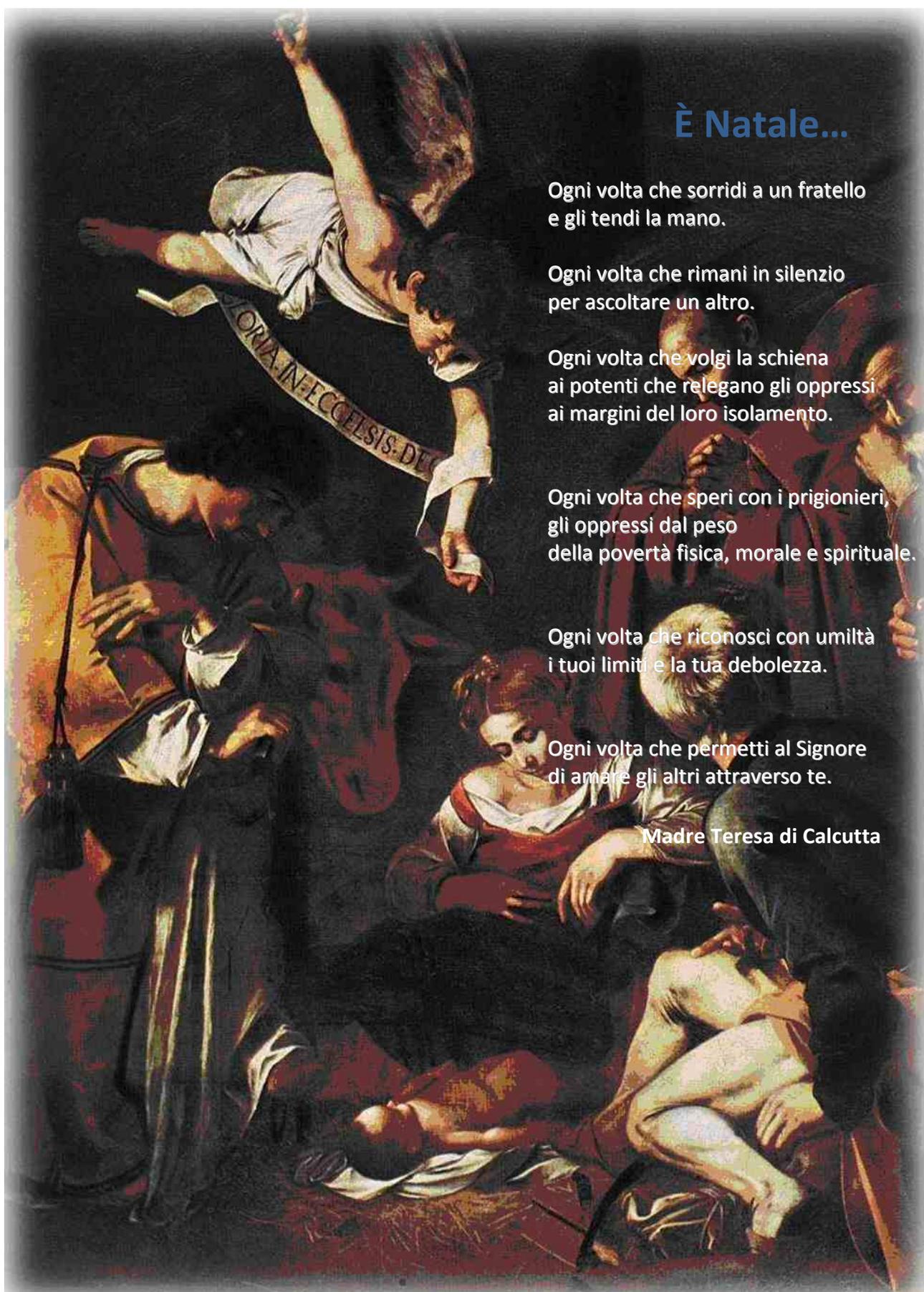
Ogni volta che volgi la schiena  
ai potenti che relegano gli oppressi  
ai margini del loro isolamento.

Ogni volta che speri con i prigionieri,  
gli oppressi dal peso  
della povertà fisica, morale e spirituale.

Ogni volta che riconosci con umiltà  
i tuoi limiti e la tua debolezza.

Ogni volta che permetti al Signore  
di amare gli altri attraverso te.

Madre Teresa di Calcutta

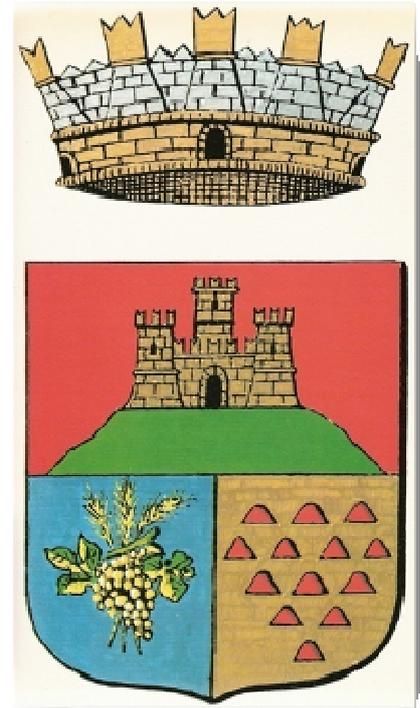


Caravaggio (1573-1610), Adorazione dei pastori.

## UN'EREDITÀ CONTESTATA I BARNABITI A MONTÙ BECCARIA (1589-1802)

Montù Beccaria (Pavia) acquisì, tra l'epoca feudale (sec. IX-XI) e quella comunale (sec. XI-XIII) una sua identità con il nome di Mons Acutus, derivato dalla forma della più elevata quota collinare, sulla quale si era venuto costituendo un fortilizio. Al nome di Mons Acutus, da cui deriverà quello di Montù, già testimoniato nel '500, collegherà definitivamente, nel XIII secolo, il proprio cognome la consorte gentile dei Beccaria, potente in Pavia: Mons Acutus Beccariarum, cioè Montù dei Beccaria. Chi erano i Beccaria? L'origine della famiglia si perde nei tempi più remoti. Leggendaria però pare la credenza che le tredici vittorie, simboleggiate dai tredici monti che compaiono sullo stemma Beccaria, sarebbero state riportate da un presunto capostipite Beccario Beccaria nientemeno che durante l'impero di Costantino il Grande (306-337 d. C.). Più verosimile l'interpretazione sostenuta da Milla Giacoboni nelle sue «Note storiche su Montù Beccaria», pubblicate a Pavia nel 1984 presso Aurora Edizioni, che «i tredici colli dello stemma rappresentino i tredici castelli dell'agro Ticinese, posseduti dai Beccaria e da cui presero l'avvio i vari rami della cospicua famiglia». Il ramo dei Beccaria che ci interessa più da vicino è quello di Pieve del Cairo. «Di certo sappiamo, dai documenti, continua la Giacoboni, che la famiglia Beccaria, finito il dominio dei Longobardi (sec. VI-VIII), andò progressivamente acquistando notevole prestigio per le cariche assunte da vari suoi componenti». I Beccaria derivarono il loro nome non dal termine «beccai», in quanto non furono macellai, bensì nobili capitani, ma dal fatto che possedevano in Pavia la loro primitiva abitazione nei pressi della «beccheria» detta dai Lombardi «beccaria».

L'ultimo della linea Beccaria, che possedette legittimamente la Contea di Montù fu Aureliano, figlio del conte Alessandro. Già consigliere del Duca di Savoia Emanuele Filiberto, detto Testa di ferro (1528-1580), suo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, e sebbene non vecchio, era da tempo afflitto dal «mal della pietra» (calcolosi). Da alcuni anni si era posto sotto la direzione spirituale del barnabita padre Maurizio Belloni (1554-1592) e d'altro non si occupava che di opere pie. Poiché era vedovo con una sola figlia, di nome Lucrezia Antonia, già accasata e senza figli, e dopo aver a questa provveduto convenientemente, si era deciso di cedere i suoi possedimenti (seimila pertiche) ai Padri Barnabiti e, per mezzo di loro, ai poveri



Lo stemma dei Beccaria con i tredici monticelli



abitanti delle sue terre. Questa eredità poteva rendere quattro mila scudi d'oro ogni anno. Il testamento, fatto l'11 gennaio 1589, fu rogato dal notaio l'8 febbraio 1589 a favore dei Padri Barnabiti, che il conte Aureliano «aveva conosciuti sempre uomini veramente distaccati dell'interesse», come ci informa lo storico barnabita padre Francesco Luigi Barelli (1586-1636), nelle sue memorie dei chierici regolari di San Paolo, chiamati popolarmente Barnabiti, pubblicate postume a Bologna nel 1707 dall'editore Costantino Pisarri. Il testamento conteneva queste clausole: i Barnabiti, dopo la morte del conte, dovevano edificare in Montù una chiesa intitolata a San



Panorama di Montù Beccaria.

Aureliano, vescovo di Ravenna e martire, (completata nel 1704), un collegio capace di un numero conveniente di Padri per l'assistenza spirituale alla popolazione (fu adattato il castello), distribuire gratuitamente medicinali a beneficio di tutti i poveri della zona (per

questo fu aperta una «speziaria» o farmacia, con la benedizione del vescovo diocesano di Piacenza, mons. Gherardo Zandemaria) e pane. Lo storico moderno Orazio Premoli (1864-1928) padre barnabita, nella sua "Storia dei Barnabiti nel Cinquecento", pubblicata a Roma nel 1913 presso l'editore Desclée, ci fa sapere che nonostante la soppressione napoleonica del 1800, in cui anche la casa religiosa di Montù dovette essere abbandonata, «tuttavia i Barnabiti continuarono a fare distribuire gratuitamente ai poveri i medicinali e il pane fino al 1886». A proposito della farmacia di Montù è interessante aprire una parentesi.

Nei mesi di ottobre-novembre 1995 a Lodi si è tenuta una mostra sulle «Maioliche Lodigiane del '700», nella quale è stato presentato un gruppo di cinque vasi da farmacia, provenienti da collezioni private e che portano l'emblema ( con le lettere P e A inframmezzate da una croce, che si alza su tre colli) dei Chierici regolari di San Paolo, detti Barnabiti, dalla prima chiesa da essi officiata in Milano e dedicata a San Barnaba, che esiste ancora oggi come Casa-madre dell'Ordine.

Sappiamo che nel XVIII secolo i rapporti commerciali tra la città di Lodi e l'Oltrepò pavese erano molto frequenti. È noto che allora le fabbriche lodigiane di ceramica si rifornivano di terra maiolica da Stradella (Pavia) e che questa merce veniva trasportata per mezzo di barconi dal fiume Po all'Adda. Poiché Stradella si trova a pochi chilometri da Montù, è possibile ritenere che i vasi in questione provengano

dalla «speziaria» dei Padri Barnabiti di Montù Beccaria e che per varie vicissitudini a noi sconosciute siano poi andati dispersi. Ma questa è solo una supposizione.

Sulle ceramiche della «Vecchia Lodi e i Padri Barnabiti» rimandiamo all'articolo, con questo medesimo titolo, del Dottor Giovanni Sfondrini, pubblicato sul «San Francesco Ex», n° 17 dell'aprile 1996, alle pagine 5 e 6.



I vasi da farmacia con lo stemma dei barnabiti.

Nel 1589 il Superiore Generale dei Barnabiti Carlo Bascapè (1550-1615), già segretario di San Carlo Borromeo, autore della prima biografia del santo cardinale di Milano, poi vescovo di Novara e ora venerabile, mandava nel castello di Montù alcuni Padri, i quali incominciarono a esercitare il sacro ministero e a introdurre le scuole della dottrina cristiana, con grandissima soddisfazione del conte benefattore. Tra gli illustri Barnabiti, che edificarono con la loro vita i confratelli e la popolazione di Montù, vanno ricordati padre Alessio Lesmi di Monza (1606-1660), scrittore, autore di una biografia di Cosimo Dossena (1548-1620), barnabita, vescovo di Tortona, ora Servo di Dio e ricercatore di memorie storiche su Tortona sacra. Dal 1660 al 1665 visse nel collegio di Montù padre Bartolomeo Canale di Milano (1605-1681), autore di opere ascetiche, maestro di filosofia dei giovani barnabiti usciti dall'anno di prova del Noviziato e ora venerabile. Trasferimento desiderato dal padre, perché la «Siberia della Congregazione», come veniva chiamato per l'inclemenza del clima il monastero di Sant'Aureliano in Montù, gli permetteva una vita confacente alla sua salute sempre malferma. Questo collegio non fu mai una istituzione scolastica vera e propria, tuttavia ospitava un gruppo di collegiali, cioè giovani barnabiti professi di voti religiosi, studenti di filosofia e in seguito anche di teologia scolastica e di teologia morale. Tutto sembrava ormai ben avviato, quando il 4 dicembre 1590 all'età di soli 53 anni (era nato nel 1537) morì il conte Aureliano nella città di Venezia, ospite nel convento dei Padri Carmelitani e provvisoriamente sepolto nella loro chiesa. La figlia Lucrezia Antonia, credendosi lesa nei suoi diritti dalla donazione fatta da suo padre ai Barnabiti, volle averne ragione, organizzando un colpo di mano sul castello di Montù, inviandovi il 9 dicembre 1590 di notte una



sessantina di uomini armati, che in un'irruzione cacciarono con violenza i Padri e asportarono tutto quello che poterono. Il Superiore Generale Carlo Bascapè procedette a norma di legge, sembrandogli la questione di tale semplicità che il Senato di Milano potesse in breve definirla. Non fu così, passarono infatti parecchi anni prima che la Congregazione dei Barnabiti fosse pacificamente riammessa al possesso del Castello di Montù. Le ragioni della lentezza nel risolvere la faccenda furono differenti: qualche magistrato sosteneva che la contessa Lucrezia Antonia, come figlia, avrebbe dovuto ereditare tutti integri i beni paterni; qualche altro sussurrava che i Barnabiti avessero approfittato del loro ascendente sul conte Aureliano per indurlo alla donazione a loro favore; qualcun altro proponeva che certi parenti, sebbene lontani e non considerati dalle leggi testamentarie, non avrebbero dovuto essere dimenticati. Tutto ciò poteva certamente influire sopra quei magistrati, che erano poco disposti a favorire il clero o timidi davanti a chi, non avendo la giustizia dalla loro parte, ricorreva a minacce o a promesse. Il litigio pertanto si protrasse per complessivi quattordici anni, dal 1590 al 1604. La soluzione della questione intorno all'eredità Beccaria arrivò inaspettata. Lorenzo Binaghi (1556-1629), barnabita milanese, che in quegli anni si era acquistato fama di valentissimo architetto (tra le altre opere, sua è la chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia di Milano), aveva, insieme ad altri architetti dello Stato di Milano, presentato un progetto, che il re cattolico Filippo III di Spagna (1578-1621) desiderava per abbellire il suo palazzo dell'Escoriale, fatto costruire da suo padre Filippo II in memoria della vittoria contro i Francesi di San Quintino (1557). La scelta fu favorevole al Binaghi, che vide il suo progetto accettato e preferito a qualunque altro. Il conte di Fuentes Don Pedro Enriquez de Acevedo, governatore di Milano dal 1600 al 1610, venne incaricato da Filippo III di chiedere al religioso barnabita architetto ciò che desiderava come compenso dell'opera prestata. Il Binaghi chiese consiglio al Padre Generale, che allora era Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635), il quale gli suggerì di chiedere al Governatore un efficace intervento, affinché la lite per l'eredità Beccaria fosse presto definita. Con tutto l'impegno il Governatore si adoperò, cosicché, quasi per incanto, ecco pronunciarsi la sentenza in data 3 agosto 1604 e in tutto favorevole, come giustizia voleva, ai Barnabiti. Questi poterono quindi, senza ulteriori molestie, stabilirsi a Montù con grande vantaggio materiale e morale di questo luogo come anche di quelli circostanti. Il 4 aprile 1606 furono trasportati a Montù i resti mortali del conte Aureliano, secondo il suo desiderio, che nel mese di febbraio 1591 da Venezia erano giunti a Pavia e tumulati provvisoriamente nella chiesa di Santa Maria in Canepanova officiata dai Barnabiti. Sulla tomba fu posta questa lapide: «Aureliano Beccaria figlio di Alessandro, Conte di Monte Ottone, Signore di Pieve del Cairo, di Monte Acuto, di Petrosa e di Gallia. Capo riconosciuto degli ottimati pavesi, Ambasciatore del Duca di Savoia presso i Veneti. Per i consigli del medesimo Duca, provvedendo alla salute propria e



parimenti alle anime e ai corpi dei suoi sudditi, venerò con sommo rispetto i Chierici Regolari di San Paolo, fondò nel suo palazzo questo collegio e stabilì che si dovessero erogare in perpetuo ogni anno ai poveri elemosine. Morì a Venezia il 4 dicembre 1590 dopo anni 53 di vita, mesi 1 e giorni 18. Gli stessi Chierici eredi con grato animo al generosissimo benefattore posero questa lapide e tumularono, qui, come aveva comandato, il suo corpo di là traslato, per conforto degli abitanti, pregando di continuo Dio per la sua eterna pace».

Questa lapide ora si trova nella chiesa parrocchiale di San Michele in Montù.



L'antica abitazione dei Padri Barnabiti.

Dei successivi due secoli di permanenza a Montù Beccaria gli storici barnabiti non hanno registrato nulla di particolare importanza, essendo il collegio situato fra i monti e tra gente piuttosto rozza. Possiamo però ben dire che la destinazione a Montù fu utile a molti Barnabiti, come privata palestra per la preparazione personale nelle scienze speculative e morali, per l'addestramento alla predicazione della parola di dio, essendo usciti da questo collegio uomini preparati e insigni nelle cattedre e nei pulpiti più celebri. Con la battaglia di Marengo (Alessandria) del 14 giugno 1800 sugli Austriaci, Napoleone Bonaparte (1769-1821)

divenne padrone della situazione e così poté incamerare i beni dei Religiosi. I Barnabiti nel 1802 dovettero abbandonare Montù. La chiesa di san Aureliano venne distrutta e il suo altare di marmo, acquistato dalla fabbriceria nel 1809, fu collocato nella chiesa parrocchiale di San Michele al posto dell'antico altare maggiore che era di legno.

Il complesso del Monastero fu venduto dal procuratore Signor Nicola Mazzaborsa al Signor Eugenio Vercesi (1757-1848), avo degli attuali proprietari del cosiddetto Castellazzo, per la somma di settemila franchi.

Istoriográfos

## UN EX-ALUNNO DEL SAN FRANCESCO PIONIERE IN ITALIA DELLA CARTA PATINATA.

Forse pochi conoscono Luigi Dell'Orto, nato a Milano il 19 giugno 1860, figura di primo piano nel campo industriale, che per primo in Italia importò macchinari per produrre la pregiata carta patinata per le edizioni di lusso.

All'età di cinque anni Luigi entrò nel Collegio San Francesco dei Padri Barnabiti in Lodi, dove frequentò le Elementari (oggi Scuola Primaria) e il primo anno di Ginnasio (oggi Scuola Secondaria di primo grado, ex Scuola Media), completando poi gli studi presso i Rosmignani a Castelnuovo Scrivia (Alessandria) e all'Istituto Tecnico di Santa Maria, in Milano. Successivamente il padre Ferdinando affidò Luigi e suo fratello Giuseppe ad un ingegnere, per i primi insegnamenti di meccanica e disegno, ritenuti indispensabili per l'inserimento in ditta. Al diciannovenne Luigi, il padre affidò un'azienda per la lavorazione delle carte patinate per stampa. Questa lavorazione speciale, a quei tempi, avveniva ancora manualmente: ogni operaia con una spazzola tingeva foglio su foglio con le sostanze appositamente destinate alla patinatura della carta: un procedimento lentissimo e dai costi industriali proibitivi. Dopo qualche anno, dalla Germania iniziarono a giungere in Italia partite di carta patinata dai costi stracciati: era impossibile per l'azienda sostenere la concorrenza.

Fu così che Luigi Dell'Orto si recò in Germania per scoprire quale fosse il segreto industriale, che permetteva quell'incredibile risultato. Scoprì che i Tedeschi erano riusciti a patinare la carta non più a foglio singolo, ma impiegando un macchinario in grado di lavorare rapidamente un intero rotolo. Riuscì a farsi assumere come impiegato in una fabbrica di carta patinata. Il giovane industriale milanese finì così per carpire tutti i segreti della concorrenza. Dopo qualche tempo di «apprendistato» tornò in Italia. Ordinò in Germania una macchina patinatrice, che nel 1888 venne installata in una casa di Porta Venezia in Milano. Nel 1900, fuori di Porta Monforte, nell'aperta campagna milanese, venne inaugurato uno stabilimento a due piani, destinato ad accogliere ben otto macchine patinatrici. Nel 1902 la partecipazione all'Esposizione di Torino venne premiata con la medaglia d'argento.

Tutto pareva procedere per il meglio, quando la notte del 28 luglio 1904 un terribile incendio distrusse completamente l'azienda. Luigi Dell'Orto non si diede per vinto, non si lasciò prendere dalla disperazione, ma con caparbietà ricominciò tutto da



Luigi Dell'Orto all'interno del suo stabilimento a Porta Monforte- Milano.



capo e in due anni lo stabilimento era completamente ricostruito. Il Dell'Orto si affermava come proprietario di una delle cartiere più prestigiose d'Italia. Questo successo imprenditoriale gli valse la nomina a Cavaliere del Lavoro (1906). Prima del 1915 giornalmente venivano prodotti 95-100 quintali di carta patinata. Nel 1922 fondò la Società Anonima Ferdinando Dell'Orto.

Nel periodo fra le due guerre mondiali Luigi Dell'Orto, conosciuto affettuosamente come «el sciùr Luisin» costituì un «Ufficio Unico» di vendita, per associare tutti i patinatori di carta ed evitare così la concorrenza. Morì nell'aprile del 1961 alla veneranda età di 101 anni.

Questo intraprendente, serio ed onesto imprenditore suscita ammirazione, apprezzamento e fa onore al Collegio cui appartenne e non solo ...

G. R.

Villa Dell'Orto a Stresa (Novara).



## UNA GIORNATA SPECIALE: IL RADUNO DEI DIPLOMATI '74

Pronto ... pronto casa Pomati? , siii ...Potrei parlare con Angelo, sono un compagno di scuola del San Francesco, sono Marini ...ciao Angelo è qualche anno che non ci sentiamo (35 anni, non un giorno di meno).

E così sono riuscito a ritrovare anche Angelo unico della classe che si era perso e che dopo varie ricerche sono riuscito a ritrovare grazie anche all'informatica.

Massima è stata la sua disponibilità a partecipare al raduno del 13 giugno 2009 con i compagni di classe dello Scientifico, diplomati nel '74.

Alla riunione c'eravamo tutti e con noi anche Padre Luciano Mandelli, vera memoria storica di questa classe e pioniere del corso scientifico, che rappresentava una grossa novità nel San Francesco dei primi anni '70 e la nostra classe faceva parte del secondo corso istituito. L'appello è iniziato: Mario Ansaldo, Attilio Belloni, Dario Bonini, Jean Paul Bressi, Ghisalberto Colleoni, Angelo Cornalba, Luigi Cotta Ramusino, Ottavio De Cobelli, Marino Ferrari, Enrico Gialdini, Achille Guercilena, Marco Lanciani (rientrato da pochi giorni da una passeggiata sull'Everest), Marco Marini, Eliana Merli, Emilio Passoni (presentissimo, ma in Polonia per un corso di aggiornamento), Angelo Pomati (tra i primi ad arrivare) e Marco Zulian uno dei promotori di questo raduno.

Purtroppo mancavano due compagni, Gisella Pozzali e Maurizio Moroni, che il Supremo Rettore ha chiamato a sé già da qualche anno.

Si sentiva anche l'assenza di due colonne fondamentali del San Francesco e della nostra formazione scolastica, ma anche affettiva, padre Lino Mancini e padre Pietro Erba, mancati entrambi, il primo il 13 aprile di quest'anno ed il secondo il 22 aprile 2004.

Pesante è stata l'assenza di queste due figure così importanti non solo per il numero di anni trascorsi insieme, ma anche per l'importanza dell'insegnamento trasmessoci. Sono convinto che avrebbero fatto di tutto per passare questa giornata con noi.



I partecipanti al raduno del 13 giugno 2009.



Così dopo la prima conta siamo entrati in Collegio per un saluto informale a quei luoghi che hanno sopportato le nostre scorribande di studenti quasi ventenni e con piacere abbiamo notato che pochissimo è cambiato.

Abbiamo visitato il nuovo Museo degli strumenti scientifici, di cui il nostro compagno di classe Marco Zulian, in qualità di insegnante di matematica e fisica dell'Istituto, è stato valido collaboratore nella recente ristrutturazione.

Non poteva mancare tra i nostri libri la pubblicazione 'La scienza in Collegio' dove si illustra, strumento per strumento, l'importanza di ogni oggetto facente parte di questa raccolta molto ben conservata e collocata. Per la foto di rito, scattata nel chiostro d'ingresso, in maniera scadenzata dopo 20, 25, 35 anni, con tutti i partecipanti collocati nella stessa posizione della prima immagine del '74, con "solo" qualche filo di pancia e qualche capello bianco in più.

A mezzogiorno ci siamo incamminati verso un ristorante vicino a Lodi, da Righini a Monteleone, e lì abbiamo potuto dialogare tra di noi, assaporando ottime portate e robusti vini della casa. Durante il pranzo ci siamo intrattenuti, risvegliando ricordi remoti e tale è stata la quantità di piacevoli memorie personali e di gruppo, che al termine del pranzo a ciascuno di noi è rimasta l'idea di aver tralasciato molte cose.

Abbiamo maturato così la convinzione che questi incontri dovrebbero avere una frequenza maggiore. Il pomeriggio si è concluso a casa di Achille Guercilena, che ci ha ospitato con grande disponibilità insieme ai suoi due bassotti, martoriati dalle nostre continue distrazioni. Ci ha offerto anche un profumato salame (Achille è famoso da Milano a Venezia oltre che per la sua simpatia anche per la sua produzione di ottimi salami), ma dopo l'abbondante pranzo nessuno ha avuto il coraggio di approfittarne, che peccato! Con sorpresa è venuto a trovarci Enrico Zanaboni, compagno delle medie e dei primi anni di liceo, e il piacere di rivederlo è stato grande: indimenticabili erano i suoi capelli e il suo atteggiamento quando impreparato era interrogato.

Verso sera abbiamo tolto il disturbo da casa Guercilena, ringraziando la pazientissima Bice, moglie di Achille, che senza preavviso ci ha cordialmente accolto. Ancora uno speciale ringraziamento alla sua cortesia.

Salutandoci a fine giornata ci siamo lasciati con una promessa: il prossimo raduno a Roma, con il sottoscritto impegnato ad organizzare una breve, ma significativa vacanza.

Marco Marini

*"La freschezza e la vivacità dei ricordi più lontani è segno che c'è qualcosa in noi che non invecchia". (Arthur Schopenhauer)*